

La maggior parte dei sambucesi crede a fatture o le pratica, frequenta maghi, si guarda bene dagli jettatori, partecipa a sedute spiritiche e si serve di amuleti per allontanare il maligno.

Anche se possa sembrare strano che ancora oggi ci siano individui che credono in simili manifestazioni medoevali dello spirito, o addirittura mettono in atto tali pratiche retrograde, pur tuttavia non si possono passare sotto silenzio tanti racconti sull'argomento della cui veridicità, a detta dei narratori, non c'è da dubitare, come non c'è da dubitare dei loro protagonisti che sono realmente vissuti o vivono tuttora.

L'abbondanza e la varietà delle narrazioni danno la possibilità di constatare che persistono delle forze suggestive tali da influenzare la vita degli uomini e che soprattutto esistono ancora oggi, in un mondo di progresso, ambienti dominati dall'ignoranza e dalla paura; e finché saranno così determinanti credenze del genere, non si potrà parlare di un reale miglioramento delle condizioni civili dell'uomo, soprattutto meridionale, che, per tradizioni storiche e condizioni ambientali, è portato a credere in qualcosa che va al di là della religiosità tradizionale.

Dalla somma delle narrazioni si rileva che una delle pratiche superstiziose che sopravvivono nell'animo dei sambucesi è la cosiddetta « fattura ».

Secondo la credenza popolare la fattura è una azione maligna; infatti in essa è implicito il concetto di fare qualcosa contro una determinata persona, di cui si vuole il male o anche la morte, usando particolari mezzi, recitando formule magiche e rappresentando rituali, anche raccapriccianti, della cui reale efficacia non si è mai avuta una chiara conferma, ma sulla cui bontà molti ci giurerebbero.

Chi fa la fattura, o crede di farla, ritiene di essere nel giusto, perché, per mezzo di essa, può attuare le proprie vendette, chi invece la subisce, o crede di averla subita, ne riceve sempre un male.

Essa può essere di carattere amoroso, fatta con l'intento di attirare o di allontanare da sé o da altri la persona in causa, ma a Sambuca tale genere di fattura oggi si è trasformato rispetto ai tempi di G. Pitre quando una « persona che amava mandava a quella della quale cercava l'amore un dolce, nella cui manipolazione era stata messa una

Credenza e pratica di una sopravvivenza superstiziosa

goccia di sangue di lei, sangue fatto uscire con una puntura di spillo ».

Se ancora ai fini dell'800 c'era qualche anima ingenua che ricorreva ad una fattura per conquistare l'amore della persona desiderata, oggi tutte le fatture di carattere amoroso hanno perduto il loro aspetto di tornaconto personale, divenendo azioni di vendetta, a causa di individui che si sono venuti a trovare in una incerta condizione psichica generata da un evento inatteso, come un fidanzamento troncato o un rifiuto ostinato o un inutile desiderio. Le conseguenze sono sempre negative: donne bellissime perdono le loro grazie; altre chiudono per sempre gli occhi; uomini, tormentati da atroci dolori, saltano ed urlano o sono attanagliati da forti strette alla gola o sono colpiti dalla morte.

Se le fatture di carattere amoroso hanno una causa evidente, le altre sono determinate dall'invidia dell'uomo che cerca di vincere la volontà altrui costringendola ad operare secondo i propri desideri ed intendimenti. Dolori alla testa, irrigidimenti, tremori e svenimenti sono gli effetti di tali azioni.

Poiché questi squilibri fisici vengono attribuiti dall'opinione popolare a fatture, i danneggiati, eliminando in partenza il ricorso ai medici o a gente scientificamente specializzata, per liberarsi dai loro mali ricorrono all'azione di maghi e fattucchiere. Infatti l'ignoranza popolare non permette di attribuire a fattori fisiologici l'origine di talune malattie, che persistendo « v'è ragione a sospettare che qualche malaria abbia messo in opera le sue tristi arti per « nchiuvare a'na seggia » (inchiodare ad una sedia), o « jittari'nt'òu lettu » (buttare in un letto) il disgraziato. Chi sa! Forse egli una volta ebbe pratica con una donna, che poi abbandonò! Costei avrà mandata qualche imprecazione, avrà ricorso a qualche strega e questa gli avrà fatto la fattura. Se così è, bisogna ricorrere ad altra donna, la quale la sappia togliere, e la tolga ».

E a questo punto c'è da constatare un fatto alquanto singolare: la maggior parte di quelli che si sono recati da un mago o da una fattucchiera per libe-

rarsi o far liberare i loro congiunti dai mali che li tormentavano, asserisce di avere ottenuto la guarigione. Dunque gli operatori ed i guaritori di fatture sono maghi e fattucchiere che la credenza popolare crede in contatto con forze soprannaturali e che si servono, per attuare i loro intenti, di vari mezzi, — come chiodi, spilli, corde, nastri, erbe, filtri, unguenti, carogne di animali, — che esse trattano con tecniche particolari, accompagnando a gesti la recita di formule, scogniuri e preghiere che si sono tramandate intatte nel tempo. Tali mezzi poi devono essere messi in stretto contatto fisico con la persona oggetto della fattura o nascosti in luoghi segreti, ma vicini alla persona da affattare. Nel caso specifico i mezzi più usati si presentano nella più varia combinazione: misure di erbe di vario tipo; pezzi di carne con infisso un determinato numero di chiodi; spilli con fiocchi rossi appuntati entro lenzuola piegate; e poi ancora uova e limoni trafitti da chiodi o spilli.

Particolare risalto hanno i rituali che servono a guarire le malattie causate da una supposta fattura; gli specialisti in merito sono i maghi che, in modo perentorio, ingiungono di effettuare tragici rituali che il più delle volte somigliano a spettacoli farseschi, e ridicoli, come il caso di un mago che aveva ordinato di porre sul capo di un affatturato due colombi morti spaccati a metà, facendo stare il povero malcapitato in una stanza buia in cui erano stati accesi due ceri. Questa di usare carogne di animali era una pratica già presente ai tempi del Pitre quando « pei bambini si applicava sul ventre un galletto nero spaccato in due » per guarirli dal vomito. Altre pratiche possono essere invece veri e propri delitti generati da individui sconvolti da passioni che alterano la loro mente, come il caso di una madre che, per vendicarsi di un individuo che aveva fatto morire con una fattura il proprio figlio, si era recata da una donna per consigli ed aveva ricevuto una mistura di vetro macinato e sale da mettere dietro la porta dell'uomo per tre sere consecutive a mezzanotte in punto, con l'evidente intenzione di ucciderlo. Il Bonomo, a riguardo, nel suo libro « Caccia alle stre-

ghe », afferma che « nelle cronache giudiziarie tali delitti non sono rari e nelle aule dei tribunali non è difficile ascoltare dalla bocca degli imputati foschi racconti di magare e di malefici, sostanzialmente non molto dissimili da quelli che furono narrati un tempo agli inquisitori ».

Indubbiamente i mezzi usati, le formule ed alcuni rituali hanno subito delle parziali trasformazioni, ma la fattura, come azione maligna, è rimasta profondamente radicata nell'animo dell'uomo, influenzandone i comportamenti, e deriderla o lamentarne l'artratezza forse è giustificato solo in parte, perché non si può sostenere con certezza che noi siamo così evoluti come crediamo di essere.

NINO DI GIOVANNA

SALA PARADISO

RESTAURANT - BAR - PASTICCERIA -
TAVOLA CALDA

Dei FRATELLI PENDOLA
e MAGGIO

Via Circonvallazione - Tel. 41080
SAMBUCA DI SICILIA

- Sala modernissima
- Cucina eccellente
- Servizio raffinato
- Piatti classici e tipici

SERVIZI PER:

MATRIMONI - BATTESIMI E ALTRE
RICORRENZE.

SALA GRATUITA PER TRATTENIMENTI
Vasto assortimento confetti (Perugina).
Tulle e Bomboniere.

Novant'anni di storia paesana nei ricordi di Biagio Riggio

Chiediamo ancora a don Biagio Riggio:

— Quando e come si diede al commercio?

Ci risponde:

— Quando cogli anni raggiunti una certa maturità, mi si presentò un'occasione preziosa che non mi lasciai sfuggire: quella di reggere la Tabaccheria di don Agostino Birbiglia il quale, già anziano, privo di figli e con la moglie sorda e malaticcia, non vedeva l'ora di porsi a riposo.

La Tabaccheria era sita nel corso Umberto, angolo via Marconi; il locale apparteneva al barone Viviano, zio del Farmacista.

Sulle prime venni nominato coadiutore cioè collaboratore, ma presto diventai titolare. Fu allora che ai tabacchi associati altri generi come zucchero, caffè, fagioli, riso, ferramenta, colori etc. che alcune ditte palermitane mi fornivano in piena fiducia, ben conoscendo il nome di mio padre. Debbo anzi all'incremento della vendita di tutti questi generi se, andando con una certa frequenza a Palermo per provvedermi, potevo permettermi il lusso di frequentare il Teatro Massimo e assistere alla rappresentazione di opere liriche allora molto in voga: AIDA, TRAVIATA, RIGOLETTO, TROVATORE, CAVALLERIA RUSTICANA e PAGLIACCI, BOHEME, MADAMA BUTTERFLY, ARLESIANA etc.

Quando il barone Viviano vendette il locale dov'era il mio negozio, io dovetti sloggiare e, acquistato un magazzino quasi di rimpetto (e precisamente dov'è attualmente il negozio di Cicio) vi impiantai una specie di Emporio ricco di numerosissimi articoli che dall'abbigliamento e dalla merceria andavano all'oreficeria, ai regali, ai liquori in bottiglia, ai giornali, ai quaderni etc.

— E' vero che lei è stato uno dei fondatori del PSI a Sambuca? Vuole rievocare quei giorni?

— Voi certamente sapete che Crispi, dopo di avere fondato i FASCI SICILIANI, li sciolse ritenendo che essi potessero essere fonte di disordini e mettere in pericolo l'unità d'Italia di cui lui era stato uno tra i principali artefici. Fu così che gli esponenti del Fasci furono mandati al confino. Tra questi era il concittadino Michele Bilello

(nonno del geometra Abruzzo) che, venuto a contatto con Nicola Barbato e De Felice, apprese da loro il verbo socialista.

Rientrato a Sambuca, il Bilello (che fu sistemato come bidello nelle scuole elementari) si diede alla propaganda spicciola: e a noi ragazzi delle ultime classi elementari spiegava, durante la ricreazione, che cos'era il partito socialista e a quali fini tendeva.

Fu così che io oppressi dalla viva bocca del Bilello tante interessanti nozioni che poi approfondii con la lettura di libri ricevuti in prestito oppure acquistati a Palermo; e fu così che, al momento giusto, io e alcuni miei amici decidemmo di dar vita a Sambuca alla prima Sezione del Partito Socialista.

Eravamo: io, mio fratello Salvatore, Nino Perrone, Calogero Margiotta, Sebastiano Giglio, i fratelli Caruso (Giuseppe, Cristoforo, Vito) figli di Francesco e qualche altro.

Prendemmo in affitto un appartamento che nessuno voleva perché vi era morta di tubercolosi una donna; lo disinfettammo per bene con calce e sublimato (il sublimato ce lo regalò l'ostetrica donna Petronilla); vi portammo un tavolo e alcune sedie e inalberammo la bandiera rossa.

L'appartamento era al I piano e aveva due balconi nel Corso Umberto, sopra la calzoleria Di Prima.

Ricordo come fosse ora che le popolane, passando, si facevano il segno della croce: s'era infatti diffusa la voce che la nostra Sezione era opera del diavolo.

Ma, nonostante le avversità (che non furono poche) la Sezione prosperò e diventò numerosa.

Poi ci fu la scissione di Livorno: e fu una cosa molto dolorosa.

Ricordo che venne a Sambuca l'avv. Cesare Sessa per chiarirci i motivi che erano alla base della scissione, ma già un gruppo di noi aveva deciso di passare al Comunismo e di dar vita a una Sezione Comunista.

Ci allogammo in un locale al piano terreno di proprietà di Vincenzo Di Prima, di rimpetto l'attuale Cassa di Risparmio; ma eravamo già in periodo fascista e un mattino dovemmo amaramente accorgerci che i fascisti locali avevano depredata ogni cosa.

— Cosa ricorda del periodo fascista?

— Mentre nei paesi vicini il Fascismo passò con una innocua parata di camicie nere, a Sambuca lasciò tristi ricordi che vanno dal confino di quattro tra i migliori concittadini (Tommaso Amodeo, Nino Perrone, Giorgio Cresi e Antonio Gulotta) alle minacce, al soprusi, alle perquisizioni notturne delle abitazioni delle persone sospette.

La mia casa venne perquisita più volte, ma senza alcun risultato. Sapevo bene che farsi trovare in possesso di un semplice notiziario clandestino poteva procurare il confino e perciò stavo molto guardingo.

— Ricorda come si svolsero le elezioni durante il periodo Fascista?

— Ricordo che, presentatomi al seggio elettorale per

votare, il presidente del seggio che era don Gasparino Mulè, mi mostrò due schede (una scura e una tricolore) e mi chiese: « Lei vota per il Governo, non è vero? » e, prima ancora che io potessi rispondere, buttò nell'urna la scheda tricolore.

— Cosa ricorda delle guerre Fasciste?

— Ricordo che il 2 ottobre 1935 alcuni altoparlanti installati nella piazzetta della Vittoria portarono alla gente che la gremiva la voce di Mussolini che di tutto parlava tranne che della guerra imminente, tanto che alla fine del discorso un contadino mi chiese: « Ma, in sostanza, che ha detto? ».

Dovetti spiegarli che, con quel discorso, aveva inizio la guerra d'Etiopia.

Della guerra di Spagna ricordo che alcuni concittadini vennero chiamati alle armi e poi imbarcati per ignota destinazione.

Credevano, probabilmente, di andare in crociera e invece si ritrovarono a combattere in Spagna senza sapere come e perché.

Dell'ultima guerra invece ricordo i bombardamenti terrificanti di Palermo, gli aerei che passavano sopra le nostre teste molto prima che le sirene dessero l'allarme, la penuria dei generi, il tesseramento, la borsa nera denominata allora « intrallazzo », la voce del Colonnello Stevens che ogni sera da Londra annunciava quello che la radio e i giornali fascisti tacevano.

— Cosa ricorda a proposito del Dopoguerra?

— Quando gli Americani sbarcarono in Sicilia, si costituì a Sambuca un Comitato (di cui io fui Presidente) il quale lanciò alla popolazione un manifesto — scritto da Domenico Cuffaro — che annunciava la fine della dittatura fascista e l'inizio di una nuova epoca.

Era allora podestà l'avv. Antonino Ciaccio.

Il Comitato resse il paese per parecchi giorni, assistette in vario modo i bisognosi e si prodigò con tutti i mezzi per evitare che elementi turbolenti compissero saccheggiamenti e vandalismi.

Gli Americani trovarono il paese tranquillo e perfino esultante per il loro arrivo. Avrebbero dovuto darcene atto e provvedere in conseguenza. Invece, che fecero? Misero da parte gli Antifascisti e lasciarono nei posti di comando i fascisti.

L'indignazione popolare fu enorme e sarebbe certamente esplosa se le Autorità d'occupazione non avessero provveduto a rimuovere il podestà fascista. Fu così nominato Sindaco l'avv. Ignazio Fiore, ma durò poco.

Il primo Sindaco popolare fu il geom. Tommaso Amodeo: e con lui ebbe inizio quel processo di democratizzazione che, continuato dai sindaci comunisti Perrone, Giaccone, Tresca e Giovinco, ha portato alla elezione dell'attuale Sindaco Giuseppe Montalbano alla cui solerte attività si debbono molte realizzazioni che hanno dato al paese un volto nuovo.

• •